

L'Intervista

Vincenzo Visco



Il ministro incassa le lodi dell'Ecofin alle novità varate «Gli attacchi del Polo si sono rivelati un boomerang Ma dobbiamo far funzionare l'apparato per sconfiggere l'evasione»

«Fisco, ora riformiamo l'amministrazione»

Lunedì scorso il consiglio dei ministri economici dell'Unione europea (l'Ecofin) ha licenziato un documento nel quale si loda senza riserve la riforma fiscale mandata in porto dal ministro Visco. Si dice che è la «più importante riforma dagli anni Settanta», che si presenta come un «grande sforzo di razionalizzazione», che consentirà alle attività di investimento delle imprese di «trarre verosimilmente beneficio dal nuovo regime», che avrà importanti conseguenze sulle relazioni «tra amministrazione centrale e locale e tra amministrazione e cittadini».

Signor ministro, sembra sia passato un secolo da quando le truppe del Polo marciavano per le vie di Roma chiedendo le sue dimissioni. E invece è stato solo un anno fa. Qualcuno deve aver preso un abbaglio: Berlusconi o i ministri europei?

«Vede, io l'ho detto tante volte in Parlamento agli uomini del Polo: state attenti, è controproducente attaccare a testa bassa e senza giudizio, quando le polemiche si fanno su dati non veri poi la realtà si vendica. Noi abbiamo vissuto, nell'ultimo anno, un vero paradosso. Tutto il dibattito si è svolto come fuori dal mondo, in forme viziate da strumentalizzazioni intollerabili e autolesionistiche. Il risultato è questo: oggi il Polo viene smentito in modo clamoroso, tutta la sua azione si è risolta in un boomerang».

Dica la verità, lei credeva davvero all'inizio di poter arrivare in un anno a rivoltare in questo modo il fisco italiano?

«Sì. Io sono sempre stato convinto che un Paese si salva solo con terapie d'urto quando è necessario. E d'altra parte chi credeva a Ciampi quando diceva che in un anno avrebbe portato il deficit al 3%? Pochi, in Italia e all'estero. Ma noi sapevamo che si poteva fare, che avremmo dovuto inescare un processo di discesa dei tassi di interesse. Oggi c'è ancora chi, incredulo, parla di «giochi contabili». In realtà si è trattato di un calcolo economico semplice, semplicissimo».

Ma il lavoro fatto, in soli dodici mesi, è stato colossale. Anche solo dal punto di vista della sua mole. E poi non le sembra un miracolo che sia filato tutto così liscio, neanche un giorno di ritardo sulle scadenze prefissate?

«È stato un lavoraccio. Tutta la riforma l'abbiamo messa insieme in venti-trenta persone: io, il mio staff, l'ufficio legislativo e qualche alto dirigente del ministero. Lavorando in straordinario, s'intende, perché c'era anche l'attività consueta da mandare avanti. I tempi stretti però erano quasi un obbligo. Quando si è deciso di far pagare l'Eurotassa non potevamo non mettere sull'altro piatto della bilancia anche un grande sforzo per arrivare a una riforma vera».

Molta buona volontà, d'accordo. Ma gli ostacoli politici potevano essere insormontabili. Si ricorda quando, anche a sinistra, si diceva: questo Visco sarà anche un buon tecnico, ma non riesce a spiegarsi, non sa comunicare?

«Guardi, forse avremo avuto anche un po' di fortuna, ma senza qualche abilità politica non ce l'avremmo fatta. Io ho potuto contare su una autentica collaborazione del ministero del Tesoro, è stato un lavoro fatto di comune accordo, senza frizioni. E nel consiglio dei ministri non ho mai sentito una obiezione alle leggi che proponevo. La maggioranza poi ci ha sostenuto con convinzione: non solo dal PdS, ma anche dai popolari e da Rifondazione Comunista ho avuto un appoggio costante. Anche la presidenza della commissione parlamentare dei 30 non ha mai ceduto alla tentazione, facile in questi casi, di distinguersi dal governo per poter trovare un proprio ruolo autonomo. Nulla da recriminare, insomma, anche se spesso ho avuto l'impressione che mi si desse «carta bianca» con la riserva però di presentarmi subito il conto se le cose non fossero andate bene».

Ma c'era la forsennata opposizione del centro-destra, l'appello alla piazza. Qualche tentazione di concedere qualcosa, di piegarsi al compromesso, non è mancata.

«Io credo che la riforma sia andata avanti perché tutti vedevano che nella sostanza era positiva. All'inizio avevo contro commercianti e artigiani, ma poi hanno capito che non ce n'era motivo. La Confindustria ha avuto un atteggiamento un po' altalenante ma non di pregiu-

diziale opposizione. Il sindacato mi ha sostenuto. Tenga anche conto del fatto che noi ci siamo sempre mossi consultando tutti costantemente, passo dopo passo. E questo metodo ha positivamente sorpreso i nostri interlocutori. Quanto al centro-destra, devo dire che ha pesato molto una buona dose di provincialismo. Gli esperti veri non potevano che sostenere il disegno della riforma. E infatti gli analisti del Fondo monetario, i tecnici delle banche d'affari, addirittura due studiosi con tanto di premio Nobel ci confortavano parlando di «soluzioni d'avanguardia». Ma il fatto è che qui noi di esperti ne abbiamo pochi, siamo pieni di avvocati tributaristi, di contabili, tutta gente magari brava a fare il suo mestiere ma senza la capacità di cogliere la portata della riforma. Un fisco indirizzato ad aiutare l'economia, a promuovere investimenti e trasparenza, è naturalmente apprezzato all'estero. Da noi è un po' più difficile».

E adesso che la riforma è arrivata in porto, lei che intenzioni ha? Di riposarsi e godersi queste lusinghiere riabilitazioni?

«L'opera è tutt'altro che finita. La riforma è scritta ma deve essere attuata. Questo non sarà un anno tranquillo, dobbiamo attentamente monitorare gli effetti delle nuove leggi e gli andamenti del gettito. E c'è soprattutto un grande problema da affrontare che è poi, credo, la chiave di tutto: la riforma dell'amministrazione. Dobbiamo correggere l'inefficienza dell'apparato, porre rimedio al fatto che cose che si potrebbero fare in 5 minuti si fanno in 50».

Certo che qui lei rischia di metterci un po' più di un anno a sistemare decentemente le cose.

«È un compito molto difficile. Siamo alle prese con una situazione di degrado. E poi, parlando di amministrazione, noi parliamo di persone in carne e ossa, non di entità astratte. Per fare un buon lavoro abbiamo bisogno di tempo di stabilità. In altre parole, ci serve tutta la legislatura. D'altra parte fin dall'inizio noi ci siamo mossi con questa prospettiva, un lavoro di anni con risultati che arrivano col tempo».

Senta, quest'ultimo è stato un anno duro. C'è molta gente che ha stretto la cinghia. Ma adesso siamo in Europa, si annuncia una discreta ripresa. Non crede che si potrebbe mitigare il rigore fiscale?

«Nel '99 noi restituiremo l'Eurotassa, nei tempi e nei modi già detti e compatibilmente con l'andamento del bilancio. Dopo 10-15 anni di follie, un minimo di purgatorio era inevitabile. Stiamo attenti però, un po' di differenza tra noi e Paesi che hanno comunque un debito molto inferiore al nostro resta. Nessuno può pensare che da domani, perché le cose vanno meglio, si ricomincia a folleggiare. Man mano che avremo risorse, il rigore si allenterà. Ma c'è una cosa che il Parlamento e l'opinione pubblica si devono mettere bene in testa: su questo problema, quello della riduzione e del controllo del debito, si legittima la nuova classe dirigente del Paese».

Scusi se torno su un argomento antico. Ma l'evasione fiscale, in tutto questo quadro, che parte ha, la recuperiamo o no?

«Il problema dell'evasione e quello della riforma dell'amministrazione sono in realtà un'unica cosa. Torno a dirlo per l'ennesima volta: la lotta all'evasione non si fa con soluzioni miracolistiche. Si fa con il controllo dei contribuenti. E per questo aspetto noi siamo ancora messi molto male. Gli esperti del Fondo monetario, ai quali abbiamo chiesto consigli, ci hanno detto che facciamo pochi accertamenti, che dobbiamo intensificarli. Ma il fatto è che noi abbiamo pochi elementi qualificati per questo compito. Abbiamo un eccesso di personale a bassa qualifica, pochissimi in grado di controllare i contribuenti. Dobbiamo rapidamente arrivare almeno a triplicare questi elementi. È in previsione l'assunzione di mille seicento laureati. Il tutto naturalmente deve avvenire a costo zero, senza oneri aggiuntivi. C'è poi da utilizzare meglio la Guardia di finanza. Il problema è insomma quello di creare una nuova organizzazione, qualcosa sul modello di un'impresa: decentrata, flessibile, in formazione permanente, con promozioni e rimozioni. Qui c'è tanto da fare. Anche riguardo all'evasione qualche segnale positivo c'è, ma moltissimo resta da fare».

Edoardo Gardumi